

Ritratti in bianco



Georges Anawati è divenuto un esempio luminoso di uomo che nella fede sviluppa, grazie alle sue qualità eccezionali e beneficiando di una congiuntura particolare, un'esistenza intellettuale e culturale penetrando in profondità nel mondo musulmano conoscendolo e dialogandovi. Sesto di otto figli, Anawati nasce ad Alessandria d'Egitto il 6 giugno 1905 in una casa borghese di una famiglia patriarcale ortodossa emigrata dalla Siria. Il padre ha previsto una carriera per ognuno dei suoi figli e Georges è destinato alla farmacia con il fratello Edouard. Compie gli studi universitari a Beirut e poi a Lione e nel 1928 consegue i diplomi di farmacista e di ingegnere chimico, assumendo

Con questo numero ha inizio una galleria di farmacisti contemporanei che si sono distinti, nel bene e nel male, nel corso del Novecento. Si comincia con Georges Anawati, promotore del dialogo tra cristianesimo e islam

DI RAIMONDO VILLANO

a ventitre anni la gestione della farmacia di famiglia ad Alessandria. La sua strada sembra già segnata ma, in realtà, il suo temperamento curioso e inquieto e la sua formazione cristiana lo fanno ambire a «essere un grande studioso cristiano». Sin da giovane, in effetti, si esercita a dormire il meno possibile per placare la sua sete di conoscenza, legge soprattutto il filosofo francese Jacques Maritain, cui lo inizia il professor Youssef Karam, che ha grande influenza su di lui. Convertito al cattolicesimo alla fine dell'adolescenza, si pone il problema di un'eventuale vocazione sacerdotale o religiosa, ma vi resiste finché la lettura di un classico del domenicano Antonin-Dalmace Sertillanges, *La vie intellectuelle*

e nero

le, gli mostra un cammino in cui il suo desiderio di conoscenza e la sua fede si uniscono, sostenendosi a vicenda. Anawati, superando le resistenze familiari, entra nell'Ordine dei Domenicani in Francia nel 1934; accolto da Marie-Dominique Chenu, si convince della necessità di «diventare un riferimento dal punto di vista della filosofia islamica». E così l'islam diventa per lui questione centrale, una delle sue direttrici esistenziali.

Terminati gli studi teologici, intraprende studi approfonditi di lingua e civiltà araba dal 1940 al 1944 all'Università di Algeri, visto che non gli è possibile nella Francia occupata dai nazisti. Nel Maghreb fa incontri determinanti, in particolare quello nel Sahara algerino con Louis Gardet, discepolo di Charles de Foucauld e di Maritain: intellettualmente in sintonia, stringono una profonda amicizia e nel 1948 pubblicano *l'Introduction à la théologie musulmane*, che rivela all'Occidente il contenuto del dogma islamico tramandato e insegnato nelle scuole islamiche.

DOPO LA GUERRA

Nel 1949 Anawati viene scelto per una missione della Lega Araba a Istanbul, incaricato di stilare l'inventario dei manoscritti di Avicenna in prossimità del millenario della nascita. Nel 1950 pubblica *l'Essai de bibliographie avicennienne*, che lo consacra tra gli specialisti di filosofia araba medievale. Nel 1953 il preside della facoltà di Farmacia di Alessandria gli propone di tenere corsi sulla Storia della farmacia. Egli accetta con entusiasmo: questo insegnamento gli dà lo spunto per l'opera *Drogues et médicaments dans l'Antiquité et le Moyen-Age*. Nel 1956 compila la lista dei manoscritti dell'Escorial, dove si trova un ricco fondo di documenti medici provenienti dall'antica Andalu-



sia; trent'anni più tardi pubblica con Paul Ghaliounghi e Saïd Zayed un'edizione critica con traduzione dei trattati medicinali di Averroè.

Anawati, però, memore delle sue radici cristiane orientali, desidera soprattutto stabilire un ponte con l'islam che inglobi la sua stessa comunità cristiana. Torna a Roma nel giugno 1963, in occasione del Concilio Vaticano II, cui inizialmente è invitato solo come esperto di Chiese orientali, in un momento in cui si discute il testo sull'ebraismo al quale il Papa e il suo delegato cardinale Bea tengono molto per porre fine a secoli di antisemitismo cristiano. L'islam non appare trattato in alcuna delle 15.000 pagine del testo preparatorio al Concilio. Vari vescovi orientali, in particolare il patriarca greco-cattolico Maximos IV, esprimono preoccupazione, sostenuta da esperti conciliari tra cui Anawati, sul rischio di una dichiarazione sull'ebraismo che non consideri la questione islamica, lasciando intendere che in Medio Oriente la Chiesa cattolica opti per Israele. Anawati dà un grandissimo contributo al Concilio Vaticano II facendo emergere il dibattito sulle religioni non cristiane.

Dopo il Concilio, Anawati accetta a Roma una cattedra di insegnamento sull'islam nelle università dell'Angelicum e dell'Urbaniana; nel 1967 accetta una cattedra all'Università di Los Angeles. Pubblica molte opere sull'islam, il dialogo e l'incontro di culture, tema che di-

venta poi "di moda" e che egli ha compreso con ampio anticipo sui tempi. Tuttavia non dimentica mai di essere stato in gioventù farmacista: conserva sempre un piccolo laboratorio personale di chimica dove ama rilassarsi ripetendo gli esperimenti descritti da Avicenna e dagli antichi.

La maggior parte degli specialisti di storia delle scienze gli riconoscono il merito di aver aperto da filosofo una via e aver valorizzato l'eredità culturale araba. Nel 1978 pubblica anche una bibliografia di Averroè.

L'EREDITÀ

Anawati muore nel suo convento al Cairo il 28 gennaio 1994, nel giorno della festa del suo maestro di pensiero, Tommaso d'Aquino. Anawati è riuscito a penetrare nel mondo musulmano beneficiando, oltre che delle sue personali doti, anche di un particolare clima intellettuale in Egitto, in quanto i suoi interlocutori illuminati degli anni Cinquanta e Sessanta si sono formati nella doppia cultura arabo-musulmana e occidentale. Fenomeno, tuttavia, che in pochi anni scompare con il nascerismo e con l'emergere dell'ideologia islamista politica propagata da intellettuali e efficacemente sostenuta da fondi sauditi. Nel 1980, quando viene suggellata dal presidente Sadat l'alleanza con gli islamisti, che dichiara la *shari'a* come fonte principale del diritto nella Costituzione egiziana in cui l'islam è, ormai, "la religione di Stato", Anawati, addolorato, auspica un "aggiornamento" dell'islam in un dibattito a più voci. Ma l'approfondimento operato da Anawati è dovuto anche alla qualità dei suoi lavori sulla filosofia araba medievale, sulla storia delle scienze arabe, oltre che a una corretta intuizione congiunturale: l'incontro con il mondo islamico è facilitato soprattutto se ci si pone a livello culturale e non sul piano strettamente religioso. In tal senso innegabilmente egli è stato pioniere del dialogo tra le civiltà; forse limitato, nella sua riflessione, dalla formazione tomista classica, che gli consentiva di concepire la salvezza degli infedeli ma non il pluralismo delle religioni. Tuttavia, la sua onestà intellettuale gli è valsa l'immenso riconoscimento di "farmacista che ha cambiato lo sguardo sull'islam".